

INCHIESTA TEMPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.55 - SETTEMBRE '14

La società civile alla prova del mettere al mondo un figlio

I CANONI DELLA NORMALITÀ

di Marco Gallerani

Come sempre accade, è un'estate piena di avvenimenti, quella che sta volgendo a termine. E questo significa dover navigare in un oceano di argomenti da trattare in questo abituale spazio di *Temporali*. Situazioni di guerra e di veri e propri esodi di intere popolazioni, possono entrare a pieno diritto, purtroppo, nel novero dei fatti più importanti a livello mondiale. I miasmi dell'odio umano continuano incessantemente ad infestare ogni angolo della terra, sconfiggendo ancora oggi, anni duemila, la logica naturale della Pace e della convivenza serena.

Ma c'è stato un ambito, tra tutti gli eventi di questo ultimo periodo, che più di altri ha attirato la mia attenzione, sfociando in riflessioni che mi permetto di sottoporvi. Il riferimento è a due fatti distanti migliaia di chilometri tra loro, ma che hanno in comune la stessa matrice: la paura nei confronti di ciò che non è conforme ai canoni che ci siamo dati, in quanto abitanti nella società civile attuale.

Il primo: realizzato dall'associazione italiana *Coordown* e diffuso in tutta Europa in occasione della Giornata mondiale per le persone Down, il video "*Cara futura mamma*" - nel quale quindici ragazzi spiegano a una futura madre perché non temere la nascita di un figlio Down - è stato vietato in Francia dall'Authority. Secondo il Consiglio superiore per l'audiovisivo francese, il video è stato censurato perché "*non contiene un messaggio di interesse generale e indirizzandosi a una futura madre, la sua finalità può apparire ambigua e può non suscitare un'adesione spontanea e consensuale*". Inoltre, sempre secondo l'Authority francese, le immagini "*disturbano la coscienza delle donne che, nel rispetto della legge, hanno fatto altre scelte di vita personale*", ossia, di non far nascere il bambino affetto dalla sindrome di Down.

segue a pag. 2

Storia di una settimana trascorsa nelle terre confiscate alla Camorra

SI PUÒ FARE !

di Edoardo Accorsi



Trovarmi a scrivere un breve articolo sull'esperienza vissuta sui terreni sottratti alla mafia nella zona di Napoli, più precisamente nei quartieri di Scampia e di Chiaiano, mi mette molto in difficoltà in quanto tentare di raccontare e di riuscire a trasmettere quel mix di emozioni bellissime, ma contrastanti, è davvero difficoltoso.

Prima di tentare di spiegare quello che è stato e cosa l'esperienza ci ha lasciato, occorre fare qualche passo indietro. L'idea del viaggio nasce da un desiderio di alcuni ragazzi attivi all'interno del Presidio Libera del Cento-pievese, i quali dopo la precedente esperienza sui terreni confiscati alle mafie in Calabria, decidono di cambiare destinazione e recarsi a Chiaiano, sul fondo rustico Lamberti gestito dalla cooperativa "(R)ESISTENZA", un luogo nel quale si potesse fare un tipo di esperienza differente, più decisa, rispetto a quella fatto nel passato 2012.

Fissata la data e la destinazione, i promotori dell'esperienza sono riusciti a coinvolgere un'altra manciata di ragazzi con la voglia di lanciarsi. Alla fine del "reclutamento", il gruppo soprannominato "Bologna" contava sette nomi: Emanuele Callegari, Lorenzo Ferrini, Nicol Tatti, Agnese Cerritelli, Eleonora Cantori, Giacomo Tassinari e Edoardo Accorsi.

Una volta ultimate le procedure burocratiche, i sette ragazzi il 3 Agosto sono arrivati in stazione a Napoli centrale.

Durante la settimana sui terreni confiscati la giornata era suddivisa in diverse parti: alla mattina sveglia presto con il primo pasto della giornata preparato dall'apposito gruppo "colazione"; lavoro sui campi/ristrutturazione del bene fino alle ore 13; pranzo insieme preparato dai ragazzi della Cooperativa; un paio di ore di relax e convivialità; da metà pomeriggio fino a ora di cena, momenti di formazione, cena, serata libera sul bene confiscato.

Il momento più importante e probabilmente più decisivo del campo, è quello della formazione che ogni pomeriggio vedeva, a rapporto con i ragazzi, vari esponenti locali di associazioni che si adoperano nella lotta alla criminalità organizzata e alla promozione sociale partendo dal basso. I ragazzi hanno avuto l'onore di incontrare persone stupende come gli esponenti dell'Ass. Agende Rosse di Paolo Borsellino, parenti di vittime innocenti di camorra, il presidente della Cooperativa "Aldilà dei sogni", Pietro Iola ex detenuto che da anni si occupa dei diritti dei carcerati, i ragazzi del presidio permanente contro la discarica di Chiaiano che hanno illustrato la loro azione contro il biocidio, che da anni sistematicamente colpisce le nostre e le loro terre e tante altri frammenti di realtà molto importanti sul territorio campano.

La peculiarità di questo campo è stato poter condividere i momenti di lavoro con alcuni ragazzi delle comunità penali, che stanno affrontando un percorso di reinserimento sociale.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Il secondo: altra parte del mondo, una coppia australiana paga una ventunenne thailandese per diventare "mamma in affitto". La donna partorisce due gemelli, uno dei quali affetto dalla sindrome di Down. La coppia, che aveva pagato 12.000 euro per la gravidanza surrogata, ha deciso di riportare con sé in Australia solo la bambina sana, lasciando in Thailandia il gemello portatore di handicap.

Cosa sono e che peso hanno questi due casi, confronto le immani tragedie che ogni santo giorno varcano lo scenario internazionale sotto forma di conflitti armati infiniti, di intere popolazioni cacciate dalle proprie case in nome di una conversione ad una religione, di migrazioni inghiottite nelle acque ormai sature di sangue umano e di tutto ciò che le cronache "ufficiali" non riportano ma che accadono ugualmente? Forse poco, ma rimane comunque quella sensazione di malessere nel riscontrare che permane nel nostro cuore umano, quell'istinto antropologico che ci spinge a rigettare ciò che riteniamo diverso, ergendoci a paladini di una normalità che ormai difendiamo con ragionamenti sempre più vacui.

Si deve quindi riscontrare che nella Francia, patria incontrastata di quell'Illuminismo che per secoli ha professato il pensiero che si debba "illuminare" la mente degli uomini, ottenebrata dall'ignoranza e dalla superstizione, servendosi della critica della ragione e dell'apporto della scienza. Quell'Illuminismo che ha creato la modernità e liberato l'uomo "dallo stato di minorità", con l'esclusivo uso della "propria intelligenza", ebbene, questa Francia (ma potremmo dire: questa Europa) ha talmente timore di uno spot che parla di accettare con coraggio l'eventuale prova di una nascita di un figlio affetto dalla sindrome di Down, che ne vieta grottescamente la diffusione nelle reti televisive nazionali, senza considerare che nel 2014, con l'esistenza sempre più pressante di internet, tale video possa poi essere visionato da milioni di persone, come poi è successo in realtà.

E che dire della tentazione, poi concretizzata, di scegliere una creatura umana come si sceglie una mela al supermercato?

Ma cosa è diventato, per noi che abitiamo in questa società che riteniamo civile, mettere al mondo un figlio? Alla luce di questi e di tanti altri avvenimenti - che certamente passano anche dalle varie forme di fecondazione eterologa - verrebbe da rispondere che, in tanti casi, è la soddisfazione di un capriccio personale, la realizzazione di sé stessi, uno status symbol da esibire.

In tanti casi, appunto, ma si vuole credere nel fatto che siano comunque minoritari, schegge impazzite di una società che arranca alla ricerca di una identità, effetti collaterali del benessere che, comunque, è bene tenere sotto controllo e isolare.

Segue dalla prima pagina

Oltre a questa nota positiva ne esiste un'altra, che rende l'esperienza ancora più straordinaria: quella di aver condiviso la settimana in compagnia di altre 57 persone, provenienti da ogni parte d'Italia e da realtà completamente differenti, con le quali il legame è ancora forte e ci porterà ad organizzate attività in collaborazione.

Descritta la parte prettamente tecnica e descrittiva, mi piacerebbe trasmettervi, tramite le mie parole, almeno la metà di quello che questa settimana ha scatenato nel mio cuore e nella mia testa; ma lo trovo difficile, se non impossibile. Cercherò quindi, molto brevemente, di lasciarvi qualche mia impressione o per lo meno cercherò di farvi capire perché ancora sostengo di aver lasciato un pezzo di cuore a Napoli.

Per prima cosa cogliere gli sguardi e l'amicizia nata con i ragazzi della Cooperativa, è da subito quel blocco di partenza che ti fa capire che stai per iniziare una corsa bellissima, fatta di tanti sorrisi, di tanti abbracci, di nuove amicizie, di nuovi punti di vista, di nuove storie, di tanta voglia di cambiare quello che non va. Vedere stampato sulle loro facce solamente sorrisi giganteschi, nonostante le continue ripercussioni subite dal momento dell'affidamento del bene, ti fa credere nella loro forza di non sapersi arrendere di fronte a nulla, nemmeno di fronte alla complessità del problema "criminalità organizzata" che, volente o nolente, va ancora purtroppo a braccetto con alcuni personaggi politici della scena italiana. Ascoltare continuamente la frase "si può fare" uscire dalle loro bocche, puntualmente con quel sorriso illuminante. Il coraggio con il quale amano così tanto la propria terra da decidere di mettere a repentaglio le proprie vite, per gestire un bene confiscato alla camorra e restituirlo alla popolazione. Perché di questo si tratta: riappropriarsi delle proprie terre, della propria frutta, della propria verdura, della propria città. La semplicità e la schiettezza con le quali non hanno timore di raccontare le cose come stanno. Intuire che per loro la frase: "quel ragazzo ucciso perché nel posto sbagliato al momento sbagliato", è una grandissima mancanza di rispetto per tutte le vittime innocenti e i loro famigliari, perché è chiaro e lampante che quelli al posto sbagliato sono coloro che sparano e non una madre uccisa da una pallottola vacante mentre accompagna suo figlio, per mano, a casa da scuola. La tenacia e l'impegno con cui portano avanti le loro battaglie, la tenacia e l'impegno con i quali costruiscono alternative (vedi il nuovo progetto "Officina delle culture" intitolata a Gelsomina Verde) partendo dal basso, senza l'aiuto di nessuno, solamente loro e la loro gente, le loro terre. La perseveranza di coltivare per tutto l'anno prodotti che andranno venduti nel cosiddetto "Pacco alla camorra". La grande sincerità con la quale ti raccontano di quella Napoli che non funziona; ma allo stesso tempo ti smontano ogni stereotipo e luogo comune, riguardante la città.

Potrei dilungarmi ancora molto, ma voglio invece concludere con uno stralcio di un libro, "Un fiume in piena", scritto da Gianluca Arcopinto, ex direttore generale della fiction "Gomorra" andata in onda su Sky: "No, io non mi voglio arrendere. Né credo che, come dicono tanti, la soluzione sia andarsene da questo paese. Io voglio rimanere qui, da questa piazza ripartire verso quello che troppo in fretta abbiamo dimenticato, verso la giustizia, l'uguaglianza, la libertà. Oggi più di ieri con la politica. E con i piccoli e grandi gesti quotidiani, con le piccole e grandi cose che ci è dato di fare. Dà, andiamo avanti!"

*Totò Riina continua a minacciare di morte chi opera contro la Mafia***LA MAFIA È NERVOSA**

Le minacce di morte di un capomafia del calibro di Totò Riina fanno sempre rabbrivire, anche se sono pronunciate da dietro le sbarre di un carcere di massima sicurezza. L'ormai attempato boss un anno fa di questi tempi viene intercettato mentre, dialogando col "collega" pugliese Lorusso durante le ore d'aria nel carcere di Opera, proferisce minacce di morte contro don Luigi Ciotti, fondatore e presidente di Libera, da lui paragonato ad un altro sacerdote antimafia, don Pino Puglisi, ucciso da "cosa nostra" a Palermo nel 1993 e proclamato beato dalla Chiesa nel 2013. "Questo prete è una stampa e una figura che somiglia a padre Puglisi", dice Riina al suo interlocutore. Sono ormai quasi vent'anni che l'associazione Libera porta avanti il suo coraggioso impegno di sollecitare la società civile nella lotta alle mafie e promuovere la legalità e la giustizia, rappresentando ormai da tempo un punto fermo di riferimento nella lotta a tutte le mafie; e sono vent'anni che don Luigi Ciotti la promuove e guida instancabilmente nella realizzazione delle sue finalità.

Forse per questo la mafia è ancora preoccupata, e digrigna i denti pronunciando ancora minacce mortali, perché intravede un'azione ecclesiale che non si arresta e non muta direzione, la Chiesa di oggi, con la scomunica per i mafiosi di Papa Francesco, è la Chiesa di don Puglisi di vent'anni fa, è la Chiesa di don Ciotti e Libera di questi vent'anni, che non smette di seminare speranza e cambiamento contro ogni mafia.

Publicato il Documento Instrumentum laboris per il doppio sinodo sulla famiglia 2014-2015

LA FAMIGLIA NEL MONDO



Un'analisi del testo base che servirà al lavoro del prossimo sinodo sulla famiglia di settembre. Una fotografia reale del vissuto dei fedeli, nella quale si avverte l'impronta di Papa Francesco.

Una panoramica a 360° sulla famiglia, senza reticenze o ipocrisie. Una serie di scatti fotografici il cui soggetto è la realtà concreta della famiglia, che nelle diverse zone del mondo, pur con sfumature e accenti a volte anche molto diversi, "si trova in un momento molto difficile". Alle prese con fenomeni come l'aumento esponenziale delle convivenze e delle "unioni di fatto", non riconosciute da nessun vincolo né civile né religioso, con questioni delicate come quelle che riguardano i separati, i divorziati risposati o le unioni tra persone dello stesso sesso. Senza contare le varie forme di violenza e di abuso – tra tutti il femminicidio e la pedofilia - e gli scandali sessuali, definiti una "contro-testimonianza" all'interno della Chiesa. Sfogliando le pagine dell'Instrumentum laboris del Sinodo sulla famiglia, un dato emerge su tutti: l'atteggiamento scelto dalla comunità ecclesiale, che vuole declinare una parola-chiave del pontificato di Francesco – "misericordia" – adottando uno stile e indicando un obiettivo ben preciso: "accompagnare" le famiglie "come sono nella realtà", con le loro "storie e sofferenze complesse, che necessitano di uno sguardo compassionevole e comprensivo". "Urge permettere alle persone ferite di guarire e di riconciliarsi", ha detto il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei vescovi, presentando in sala stampa vaticana il nuovo documento. Si tratta, ha spiegato, di "proporre, non imporre; accompagnare non spingere; invitare, non espellere; inquietare, mai disilludere".



della famiglia. La Chiesa è chiamata a prendersi cura delle famiglie che "vivono in situazioni di crisi e di stress", accompagnandole "durante tutto il ciclo della vita". A cominciare dalle parrocchie. Gli "antimodelli" dei media e le "pressioni esterne". I media hanno un "impatto negativo" sulla famiglia, anzi sono degli "anti-

modelli" che "trasmettono valori errati e fuorvianti". Tra le "pressioni esterne" che minacciano la famiglia, l'Instrumentum laboris segnala "l'impatto dell'attività lavorativa sugli equilibri familiari", minacciati da orari spesso troppo lunghi, che si estendono anche alla domenica, e dalla "precarietà lavorativa". L'antidoto sarebbero "giusti salari", una politica fiscale a favore della famiglia e più aiuti per le famiglie e i figli.

Le "contro-testimonianze".

Gli "scandali sessuali all'interno della Chiesa", la pedofilia in particolare, ma anche in generale "un'esperienza negativa con il clero o con alcune persone" sono "contro-testimonianze" nella Chiesa. A questo, la denuncia del testo, "si aggiunge lo stile di vita a volte vistosamente agiato dei presbiteri, così come l'incoerenza tra il loro insegnamento e la condotta di vita". Tra le contro-testimonianze, rientra anche "la percezione del rifiuto nei confronti di persone separate, divorziate o genitori single da parte di alcune comunità parrocchiali, così come il comportamento intransigente e poco sensibile di presbiteri o, più in generale, l'atteggiamento della Chiesa, percepito in molti casi come escludente, e non come quello di una Chiesa che accompagna e sostiene".

Convivenze, divorziati risposati e unioni gay.

Sono sempre di più le coppie che convivono "ad experimentum", cioè "senza alcun matrimonio né canonico né civile e senza alcuna registrazione". La questione dei divorziati risposati è un'altra realtà di cui "prenderci cura", insieme a quella delle ragazze madri che "si prendono cura da sole dei figli" e hanno alle spalle "storie molto sofferte, non di rado di abbandono". "Tutte le Conferenze episcopali – si legge nell'Instrumentum laboris a proposito delle unioni tra persone dello stesso sesso - si sono espresse contro una 'ridefinizione' del matrimonio tra uomo e donna attraverso l'introduzione di una legislazione che permette l'unione tra due persone dello stesso sesso". Le risposte al Questionario, inoltre, si pronunciano "contro una legislazione che permetta l'adozione a bambini di persone in unione dello stesso sesso". Ma se queste persone chiedono il battesimo per il bambino, quest'ultimo deve essere accolto con "la stessa cura, tenerezza e sollecitudine che si ha nei confronti degli altri minori".

Il cammino percorso e le prossime tappe.

L'Instrumentum laboris raccoglie le testimonianze e i suggerimenti inviati dalle Chiese particolari, in risposta al questionario del Documento Preparatorio, reso pubblico nel novembre scorso. Il testo è strutturato in tre parti: la prima è dedicata al "Vangelo della famiglia", la seconda passa in rassegna le "situazioni difficili" e la terza è dedicata all'apertura alla vita e alla responsabilità educativa dei genitori. Le tappe successive del cammino, iniziato con il Concistoro del febbraio scorso, saranno l'Assemblea generale straordinaria di ottobre e quella Ordinaria che si terrà nel 2015, il cui tema – ha annunciato il cardinale Baldisseri – sarà: "Gesù Cristo rivela il mistero e la vocazione della famiglia". Il 28 settembre è in programma una Giornata di preghiera per il Sinodo, e l'adorazione eucaristica quotidiana, durante i lavori sinodali, nella Cappella della Salus Populi Romani della basilica di Santa Maria Maggiore.

Il "gender" e la "privatizzazione".

Oggi la "gender theory" mette in discussione, rendendola "incomprensibile", la "legge morale naturale". Altro fenomeno minaccioso e incombente, si legge nel testo, è la "privatizzazione"

Madri in affitto e altro: i no al conformismo individualista

IL COMMERCIO DI DONNE E FIGLI



La lettera aperta di Jacques Delors, Lionel Jospin, e altre personalità della sinistra francese al presidente Hollande perché rifiuti la deriva antropologica che porta alle madri in affitto e dunque, al mercato delle donne e dei figli, induce a una riflessione più ampia che nel prossimo futuro prenderà spazi crescenti nel pensiero e nella politica occidentali.

Può affermarsi come una rassegnazione sul fatto che questa deriva è inarrestabile. Per il cedimento non d'oggi della cultura anglosassone, in specie negli Stati Uniti, l'approvazione in Francia del cosiddetto «mariage pour tous», l'incrinarsi recente della diga anche in Italia con la sentenza sulla fecondazione eterologa, e le annunciate e non abbastanza chiare riforme del diritto di famiglia che dovrebbero seguirne. Qualcuno dice che non c'è più niente da fare, la battaglia sarebbe 'persa ovunque': è a rischio la prospettiva cristiana che dall'antichità ha introdotto valori nuovi di solidarietà per un umanesimo che s'è costruito e affinato nei secoli; sono all'angolo le culture che affondano radici nel pensiero classico, difendendo la persona strutturata nella comunità familiare naturale. C'è motivo per essere pessimisti, ma occorre approfondire la questione per scorgere anche altro, per valutare ciò che si può e si deve fare.

L'appello di esponenti della *gauche* francese non è la prima eccezione al conformismo individualista che pervade l'Europa e l'Occidente. Esso fa seguito alla mobilitazione di uomini e donne d'ogni orientamento, in Francia, Spagna, Usa e altri Paesi, alla partecipazione in Italia di personalità e correnti di pensiero religiose e laiche contro un orizzonte definito super-individualista, al ripensamento che filosofi del relativismo stanno avendo sugli esiti delle proprie teorie, come riferito spesso su 'Avvenire'. Una prima considerazione emerge da questo ripensamento, che è solo agli inizi.

L'impegno per una legislazione che, nell'ambito della famiglia e della genitorialità, metta al centro la persona e la sua relazionalità, può essere un impegno trasversale, che attinge linfa da radici comuni che sono alla base dell'evoluzione storica del pensiero e del diritto che promuovono una società solidale. Valutiamo due aspetti di questa riflessione.

Il concetto di genitorialità, oggi frammentato, ridotto a segmento effimero dell'esperienza umana, succube delle leggi di mercato primordiali, con scambi di persone, baratti, vendite di esseri umani, frantuma un tessuto essenziale di relazioni umane. Esso finisce per coinvolgere i genitori (in ottica relativista s'è giunti ad auspicare in Italia il limite di dieci possibili genitorialità nascoste dei donatori, quasi una forma di calmiera mercatista...), che avvertiranno paternità e maternità come variabili indipendenti delle situazioni più diverse, con la caduta di legami forti propri dei rapporti naturali, e la perdita del significato etico e solidale dell'adozione. Ne soffrono soprattutto i figli, privati di una struttura antropologica d'amore che segue alla genitorialità completa, permanente, che alimenta la vita intera, e già oggi (per la privatizzazione del matrimonio, il divorzio breve, la fine di centralità dei rapporti affettivi) quasi sfuma nell'indebolimento generale della famiglia. Non è poca cosa che i guasti siano avvertiti, proclamati, denunciati, anche da quanti non muovono da postulati di fede, ma avvertono le crepe sociali che al-

la lunga determinano danni per tutti.

L'altra riflessione riguarda il concetto di solidarietà che è proprio delle culture di sinistra, ma si sta sempre più riducendo a un livello economicista che non può reggere a lungo. L'appello di Delors e Jospin degli altri denuncia il linguaggio mercantile con cui si definiscono uomini e donne, genitori e figli, chiede di non «soccombere a ciò che è un trionfo dell'industria del parto su ordinazione, e senza che ciò costi loro lo statuto di essere umano attraverso il riconoscimento dell'efficacia del contratto di gravidanza che li ha designati come 'cosa' desiderata, ordinata e consegnata». Si fa strada un interrogativo cruciale, se si possa costruire una società solidale sul piano economico, e individualista a livello antropologico e di relazioni filiali e genitoriali.

Non sono più in gioco valori religiosi (anche se, va pur detto una volta, la nostra fede si nutre di autentica umanità, razionalità, ed è fonte di solidarietà); c'è qualcosa che colpisce al cuore l'identità di culture che hanno contribuito a costruire il grande albero delle libertà moderne, legandosi alla classicità aristotelica, all'umanesimo rinascimentale, al personalismo cristiano, alle critiche ottocentesche d'ogni forma di economicismo che svilisce il valore della persona riducendola a merce, cosa, oggetto. È messo in discussione il tessuto filosofico e culturale che ci è stato consegnato dall'evoluzione storica.

Ci si può rivolgere allora criticamente (e con rispetto) a quella rassegna che serpeggia tra quanti ritengono che la partita è persa, l'individualismo ha vinto. Si comprende il sentimento, ma non è per niente scontato – e questo giornale continua a sottolinearlo sui diversi fronti aperti – il trionfo del mercantilismo antropologico. Stiamo agli inizi di una battaglia culturale e civile che si annuncia lunga e intensa, impegnerà uomini e donne di ogni cultura, dovunque nel mondo. Si sta prendendo coscienza dei frutti amari della sovranità dell'Io, si avverte che sono a rischio quei valori del personalismo moderno che si davano quasi per scontati, avendo essi trionfato sul totalitarismo del Novecento, ma che oggi sono insidiati da un totalitarismo individualista, subdolo, quasi strisciante. E non dobbiamo perdere di vista un dato macroscopico: uomini, donne, giovani e bambini, di tutto il pianeta sono chiamati in causa da legislazioni e indirizzi che possono ridurre le relazioni familiari a meri esiti di una tecnologia della vita che impoverisce il suo contenuto umano.

C'è, però, spazio amplissimo per testimoniare, e promuovere, una concezione forte della famiglia e della genitorialità, per difendere in ogni segmento dell'ordinamento i diritti dei soggetti più deboli (che si vanno moltiplicando) nella convizione (questa, sì, dona ottimismo) che la consapevolezza degli esiti alienanti dell'individualismo estremo, porteranno al riesame di quella potestà individuale assoluta che gratifica nell'immediato, ma poi è d'ostacolo per una società più umana e ricca di speranza.

Dopo la pubblicazione dei dati Istat e Caritas sulla povertà in Italia

MALE SOCIALE IN CERCA DI CURA



La povertà ha messo radici in Italia. Durante la crisi i poveri assoluti sono passati da 2,4 a 6 milioni e sempre più li si ritrova anche in quelle parti della società che eravamo abituati a considerare invulnerabili. I precedenti Esecutivi, però, se ne sono tenacemente disinteressati. Si aspetta ora di conoscere la posizione e soprattutto i fatti del Governo Renzi.

Gli ottimisti contano sulle robuste iniezioni di denaro fresco da parte della Banca centrale europea (Bce) guidata da Mario Draghi, almeno 300 miliardi di euro che starebbero per arrivare alle banche del continente, perché le stesse li girino all'economia "reale", cioè alle imprese, artigiani, commercianti, agricoltori, operatori turistici, ai giovani delle "start-up". I pessimisti, invece, temono il "giorno del giudizio", quando il Patto di stabilità europeo ci chiederà di tagliare drasticamente la spesa pubblica e di ridurre il debito e il governo Renzi sarà costretto - si dice in autunno - a una nuova e pesantissima "manovra", se non ad imporre una patrimoniale. Tra questi due estremi, gli ottimisti che contano sulla ripresa (che però non si vede all'orizzonte) e i pessimisti che invece prevedono scenari stile Grecia o Argentina, con la gente che rovista nei cassonetti dell'immondizia in cerca di cibo, ecco che in mezzo ci sono i poveri. Quelli veri, quelli che dal 2008 ad oggi non arrivano (o ci arrivano molto male) a fine mese, che hanno guadagni ridotti e spesso insufficienti per una vita dignitosa, che rinunciano alle cure del dentista o a una visita specialistica. La fotografia di questa Italia che arranca, che soffre, che spesso e volentieri non "vediamo" perché i poveri non girano con il cartello sulla fronte, ce l'ha fornita lunedì 14 luglio l'Istat, Istituto centrale di statistica, col rapporto sulla povertà in Italia. Il quadro che esce è sconcertante. Nel 2013, il 12,6% delle famiglie è risultato in condizione di "povertà relativa" (un totale di 3,3 milioni di famiglie e 10,048 milioni di persone) e il 7,9% in "povertà assoluta" (2,3 milioni di famiglie corrispondenti a 6,02 milioni di persone). Notare che rispetto agli abitanti quest'ultima cifra significa che sono "poveri assoluti" il 9,9% degli italiani.



Risulta così che la povertà assoluta aumenta soprattutto nel Mezzogiorno, tra le famiglie con tre o più figli, in quelle in cui c'è una o più persone senza lavoro o con titolo di studio medio-basso. Dei 6 milioni di poveri assoluti, 3,7 milioni risiedono nel sud Italia dove del resto aumenta anche la povertà relativa che tocca il 23,5% del totale, cioè una enormità. Non se la passano bene nemmeno il nord e il centro del paese, con percentuali in crescita dovute alla crisi, alle ristrutturazioni e chiusure aziendali.

Dati geografici e malessere sociale crescente.

L'Istat ha voluto fornire, nel suo rapporto sulla povertà assoluta, una interessante tabella, piuttosto complessa a dire il vero, da cui si possono dedurre vari parametri. Ad esempio se volessimo sapere quale è la soglia per una famiglia con un solo componente le risposte sarebbero le seguenti: è "povero assoluto" quell'uomo o donna (18-59 anni) che in un piccolo comune del nord guadagna meno di 736 euro, nel centro 708 e al sud 546. Un bimbo 4-10 anni con madre 18-59 anni che vive a Milano è povero assoluto se dispone di meno di 1089 euro, ma in una grande città del centro gli bastano 1049 euro e in una del sud 824 euro. Prendiamo una famiglia tipo di due bimbi e due genitori: in una città media del nord il limite è 1564 euro, nel centro 1482 e nel sud 1226 euro. Altro esempio: famiglia con tre figli e due adulti: in un piccolo centro del nord il limite è 1748, nel centro 1638 e nel sud 1385 euro. Come si noterà, c'è una differenza stabile tra aree metropolitane, città medie e piccoli centri, che oscilla sui 100 euro al nord, sui 120 nel centro e sugli 80 euro al sud. Ma la differenza di reddito minimo spendibile ha dei balzi fino a 300 e più euro al mese tra uno stesso tipo di famiglia in area metropolitana del nord e piccolo comune del sud: così i due genitori con due figli a Milano necessitano di 1631 euro al mese mentre nel piccolo comune calabrese ne "bastano" 1172 (460 euro di differenza). Sappiamo che le statistiche sono sì precise, ma hanno scarti di calcolo attorno al 2-3%. E sappiamo anche che nei piccoli comuni spesso c'è una maggiore economia informale fatta di orticelli, giardini, piccoli lavori svolti in economia che aumentano di fatto il potere di spesa reale delle persone. Però queste cifre ci dicono, in conclusione, che i circa 10 milioni di poveri "relativi" e i 6 di poveri "assoluti" sono un richiamo a tutti, a partire dal mondo politico, perché si compiano scelte decisive. Una di queste è stata suggerita al mondo politico dalla Caritas Italiana pochi giorni fa: si tratta del "reddito di inclusione sociale", in pratica la differenza tra il proprio reddito basso e la soglia di povertà che dovrebbe essere integrata da parte dello Stato. Per avere almeno il minimo con cui vivere. Il minimo...

I concetti di povertà "relativa" ed "assoluta".

Prima di analizzare i dati Istat, cerchiamo di capire i concetti. "Povertà relativa" è considerata quella di due persone che, insieme, hanno una capacità di spesa inferiore alla spesa media mensile per persona nel nostro paese. Tale soglia nel 2013 è risultata di 972,52 euro. Quindi, se due anziani coniugi avessero una somma di pensioni di 950 euro, sarebbero in tale fascia di povertà relativa. Invece per "povertà assoluta" l'Istat intende la capacità di spesa di una famiglia che risulta più bassa della spesa mensile minima necessaria per acquistare un paniere di beni e servizi "essenziali". In questo senso la povertà "assoluta" non è rigidamente quantificabile come quella "relativa", perché deve tenere conto sia dell'area geografica e del costo della vita relativo (che tra nord centro e sud Italia è molto diverso), sia del numero dei componenti della famiglia, dell'età degli stessi e della condizione lavorativa.

Neutralizzare l'Isis, ma disarmare l'odio

NON È UN ALTRO 11 SETTEMBRE



La strategia politico-militare scelta è molto diversa da quella di Al Qaeda. I leader di questa nuova formazione hanno compreso che i metodi terroristici possono provocare sgomento, ma non portare a obiettivi politici duraturi. Per ottenere simili risultati è necessario un controllo territoriale stabile. Su quel terreno vanno contrastati e depotenziati, ma da parte degli Stati arabi.

A tredici anni da quell'11 settembre che sconvolse il mondo con il più grave attentato terroristico della storia, la politica internazionale è nuovamente scossa da un attore non statale che usa la violenza per sfidare tutto il mondo, propagandando una versione radicale ed estrema dell'Islam sunnita. Quando ormai sembrava che con la morte di Osama Bin Laden l'ideologia del fanatismo islamico stesse perdendo rilevanza politica, essendosi mostrata come una strada velleitaria e in definitiva perdente, si riaffaccia l'incubo di uno scontro di civiltà in cui è impossibile ogni tipo di compromesso. In realtà, se ci sono dei punti comuni fra la minaccia portata da Al Qaeda e la situazione attuale, molte sono le differenze. Simile certamente è il furore ideologico nichilista che muoveva Al Qaeda e che muove adesso l'Isis, un furore che utilizza strumentalmente la religione per porre obiettivi assoluti alla politica, da raggiungere attraverso l'uso della violenza e l'annientamento di ogni avversario. Proprio il fatto che il potenziale annientamento riguardi ogni avversario, chiarisce come non sia in atto uno scontro religioso-culturale fra Occidente cristiano e Oriente islamico, ma uno scontro fra l'Isis e tutto il resto del mondo, inclusi i musulmani sciiti e quei sunniti che non condividono il fanatismo di tale gruppo. Ciò è reso più evidente dalla strategia politico-militare che l'Isis ha scelto, molto diversa da quella di Al Qaeda. I leader di questa nuova formazione hanno compreso che i metodi terroristici possono provocare sgomento, ma non portare a conseguire obiettivi politici duraturi di grande rilievo. Per ottenere simili risultati è necessario un controllo territoriale stabile, non una rete globale impalpabile. Dunque, l'Isis ha scelto la via della guerra civile più spietata, spazzando via chiunque (cristiano, musulmano, occidentale, orientale) non si conformi al suo progetto intollerante. Da un punto di vista politico-militare e geopolitico, l'Isis non è un nemico temibile.

Al momento domina su un territorio prevalentemente desertico, senza particolare valore strategico e senza controllare nessuna risorsa di grande valore. Si tratta di alcune decine di migliaia di uomini dotati di un equipaggiamento moderno che comprende carri armati strappati all'esercito iracheno, ma sono certamente una forza che può essere sconfitta militarmente senza particolari problemi da una coalizione di eserciti statali tecnologicamente avanzati. Certamente, se l'Isis non verrà fermato, in prospettiva il rischio è la capitolazione dell'Iraq, la destabilizzazione della Giordania e soprattutto la morte e la persecuzione di altre migliaia di innocenti. A ben guardare, è ovviamente questo il problema maggiore: il fatto che un tale messaggio di odio venga lasciato concretizzarsi in cieca violenza contro intere comunità. Non si può non fermare l'Isis perché non ha niente a che vedere con la politica di potenza anche nelle sue versioni più ciniche, ma al contrario esso è la forma concreta che assume la negazione teorica della politica di potenza. È dunque indispensabile che la comunità internazionale faccia seriamente i conti con ciò che sta accadendo fra la Siria e l'Iraq, se non vogliono permettere la nascita di un processo che mina alle basi l'esistenza stessa di tale comunità. Tuttavia, se per fermare le violenze in atto sarà probabilmente necessario ricorrere all'uso della forza, è chiaro che lo sforzo più impegnativo e a lungo termine deve avere carattere culturale. Non solo i leader politici e religiosi, ma ciascuno di noi deve operare quotidianamente e in modo deciso per evitare la propagazione dell'odio. Purtroppo, al momento non tutti i leader religiosi islamici hanno avuto il coraggio di Papa Francesco, alcuni stati arabi continuano a tenere comportamenti ambigui, mentre molti stati europei continuano a disinteressarsi di ciò che avviene oltre i loro confini, senza capire che le idee, anche le peggiori, non hanno confini.

QUEI MUSSULMANI CHE CONDANNANO LA VIOLENZA DI ISIS



Ijihadisti dello Stato Islamico (Isis) seminano violenza e morte. Ancora non s'è placato l'orrore suscitato nel mondo intero dopo l'uccisione dei due reporter statunitensi James Foley e Steven Sotloff, la cui decapitazione è documentata in macabri video. La politica internazionale tenta di reagire, ma ancora si attendono iniziative precise da parte dei Paesi islamici. Tuttavia, almeno nella società civile «molte voci nell'Islam sunnita si sono levate contro l'Isis, anche se non sempre messe in risalto dai media, non solo in Occidente, ma anche in Paesi musulmani più conservatori»: lo scrive il sito del mensile "Popoli", magazine internazionale dei gesuiti italiani.

Tra quanti si sono alzati a condannare la strategia di ferocia dell'Isis «il Gran mufti dell'Arabia Saudita, lo sceicco Abdulaziz Al ash-Sheikh, che il 19 agosto ha definito sia l'Isis sia al Qaeda "nemici numero uno dell'Islam" e non appartenenti in alcun modo alla fede comune. La corrente wahabita che sostiene il regime saudita condivide alcune posizioni dottrinali dei terroristi, ma respinge i metodi violenti e il pericolo di destabilizzazione che rappresentano».

Sulla medesima lunghezza d'onda "Missione Oggi": «In Iraq non ci sono solo gli estremisti dell'Isis, ma anche molti musulmani che vogliono la pace. C'è perfino chi si è fatto uccidere in difesa dei cristiani, a Mosul. Si chiamava Mahmoud al 'Asali ed era un professore dell'Università di Mosul. Si è fatto uccidere perché ha avuto il coraggio di dire agli uomini dell'Isis che non era quello l'Islam in cui credeva, pur conoscendo il rischio al quale andava incontro come educatore, si è esposto pubblicamente.

La Civiltà Cattolica: Bergoglio chiede ai politici di ripartire dall'onestà

IL PAPA, I POLITICI E LA CORRUZIONE

La rivista dei Gesuiti analizza il pensiero del Pontefice sulla corruzione a partire dalla messa celebrata il 27 marzo scorso con i parlamentari italiani.

P

er il Papa, e più in generale per la Chiesa, gli antidoti alla corruzione sono semplici e antichi: la capacità di essere responsabili, saper calcolare gli effetti e le conseguenze di una scelta, non essere falsi; la trasparenza, la competenza, ma anche l'obiezione di coscienza. L'anticamera dell'autocorruzione invece inizia dal coinvolgimento in situazioni ambigue; diventare complici o corresponsabili; essere remissivi e dimissionari delegando ad altri le proprie responsabilità; rinchiudersi nel privato". Con un saggio di p. Francesco Occhetta la Civiltà Cattolica dedica al pensiero di Papa Francesco sulla corruzione parte del numero in uscita il prossimo sabato. Sullo sfondo, la constatazione che "quando il Papa tocca temi inerenti la sfera pubblica, suscita reazioni forti nell'opinione pubblica e crea dibattiti. Di recente l'ha fatto, durante la celebrazione a Cassano all'Ionio, quando ha scomunicato chi appartiene alla 'ndrangheta".

Il punto di partenza, per la Rivista dei gesuiti, è la messa celebrata da papa Francesco in San Pietro il 27 marzo scorso con circa 500 parlamentari italiani, accompagnati dal vescovo ausiliare della diocesi di Roma e cappellano del Parlamento italiano, mons. Lorenzo Leuzzi. In quella cerimonia senza foto e strette di mano, contrassegnata - annota p. Occhetta - dall'austerità, papa Francesco affidava all'omelia "un messaggio diretto al cuore della classe dirigente di ogni tempo e di ogni luogo". Si verificava un evento che il gesuita non esita a giudicare "senza precedenti", per la partecipazione - quasi la metà dei membri del Parlamento - a una Messa, diversa, per natura e finalità, da un'udienza o un ricevimento. "È stata forse proprio questa peculiarità a far sorgere in alcuni parlamentari fraintendimenti e disorientamenti e a dar modo alla stampa di interpretare l'evento in modo parziale".

Il riferimento, chiaro, è qui ad alcune prime reazioni dei presenti alle parole pronunciate in quella circostanza da papa Francesco: "È vero - rileva l'articolo - , per alcuni deputati le parole del Papa, almeno in un primo momento, sono risuonate particolarmente taglienti, fino a suscitare sentimenti di sorpresa e di perplessità; dalla maggioranza dei presenti, invece, sono state accolte come un'occasione per fermarsi a riflettere

L'omelia

Commentando la lettura dal profeta Geremia sull'annuncio dell'esilio di Israele in Babilonia, nell'omelia della Messa con i Parlamentari Papa Francesco si era soffermato sul "lamento" del Signore: «Si lamenta di non essere stato ascoltato lungo la storia. È sempre lo stesso: "Ascoltate la mia voce... Io sarò il vostro Dio... Sarai felice...". "Ma essi non ascoltarono né prestarono orecchio alla mia parola, anzi: procedettero ostinatamente secondo il loro cuore malvagio. Invece di rivolgersi verso di me, mi hanno voltato le spalle" (Ger 7,23-24)». Dei dottori della legge, sadducei e farisei che nel racconto dell'evangelista Matteo accusano Gesù di guarire



con il potere di Beelzebul (Mt 11, 15), il Pontefice aveva detto: «erano tanto, tanto chiusi, lontani dal popolo, e questo è vero. Gesù guarda il popolo e si commuove, perché lo vede come "pecore senza pastori", così dice il Vangelo. E va dai poveri, va dagli ammalati, va da tutti, dalle vedove, dai lebbrosi a guarirli. E parla loro con una parola tale che provoca ammirazione nel popolo:

"Ma questo parla come uno che ha autorità!", parla diversamente da questa classe dirigente che si era allontanata dal popolo». E concludeva: «È tanto difficile che un corrotto riesca a tornare indietro. Il peccatore sì, perché il Signore è misericordioso e ci aspetta tutti. Ma il corrotto è fissato nelle sue cose, e questi erano corrotti. E per questo si giustificano, perché Gesù, con la sua semplicità, ma con la sua forza di Dio, dava loro fastidio».

Quel guardare e commuoversi di Gesù - fa rilevare oggi p. Occhetta - "ricorda il motto scelto da Papa Francesco *Miserando atque eligendo* (nel guardarlo, ne ebbe compassione e lo scelse), secondo il quale il credente è chiamato a guardare il mondo con lo sguardo del Maestro".

Il pensiero del Papa

Le parole del Pontefice - chiarisce il gesuita - "non dividono i politici credenti dai non credenti, ma distinguono quelli onesti che costruiscono il bene comune da quelli che si fanno corrompere e gestiscono il potere privilegiando i propri interessi e quelli del gruppo a cui appartengono". Per Occhetta, è la chiusura il punto-chiave e la condizione interiore che, nel pensiero di papa Francesco, "impedisce di ascoltare e di vedere". E se l'origine della corruzione è per il Pontefice "di natura spirituale, non morale; risiede nella «stanchezza della trascendenza» e nella pretesa di autosufficienza", tre sono le sue conseguenze esistenziali ultime: essa "sporca il cuore di chi la sceglie; offusca le coscienze; toglie la libertà e il desiderio di ascoltare la voce di Dio. La corruzione assopisce la coscienza a tal punto che, invece di distinguere il bene dal male, si arriva all'autogiustificazione del male".

Alla domanda se un corrotto possa redimersi, - spiega Occhetta - la Scrittura dà risposta positiva, e tuttavia la condizione è che "devono essere tagliati tutti quei lacci fatti di ricatti, privilegi, patti, zone d'ombra che limitano e umiliano la propria libertà interiore davanti a Dio e agli uomini. È ciò che la Chiesa chiama «conversione»". Ma il Papa, continua con una precisazione, "nel suo realismo, aggiunge un elemento in più.

Egli ritiene che il corrotto rischi di non farcela da solo, se non viene aiutato a guarire; inoltre, al di là delle scelte che egli compie, sono gli eventi della vita a salvarlo: «Attraverso le prove che gli arrivano da situazioni che non può evitare (malattie, perdita di ricchezze, di persone care ecc.)». Queste dinamiche spaccano «l'ossatura corrotta e permettono l'accesso alla grazia. Solo allora potrà essere curato».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



Padre Sergio racconta la sua vita missionaria in un Paese dove i cattolici sono solo 350mila e dove la conflittualità religiosa è sempre pronta ad esplodere. Le ultime parole scritte da una delle tre suore uccise in Burundi.

ESSERE MISSIONARI IN BANGLADESH



Un territorio segnato dalla profonda sperequazione sociale, dove la discriminazione religiosa si agita come brace sotto la cenere. Il Bangladesh è un Paese di 160 milioni di abitanti, di questi l'88% sono musulmani, il 10% hindu, l'1% buddhisti e meno dell'1% cristiani (prevalentemente cattolici). In termini numerici, i cattolici sono 350mila. **Padre Sergio Targa**, in missione in Bangladesh dal 1992, a Jessore dirige il Centro nazionale sociale e catechetico, un "compito nuovo che offre la possibilità di influire sulle leadership future della Chiesa". Il religioso saveriano cerca di offrire un servizio, "nella speranza che al di là della pochezza della mia proposta possa intravedersi la presenza di un Altro che io cerco di scoprire tra le pieghe nascoste della storia Rishi".

Padre Sergio, può fare una fotografia della situazione religiosa del Bangladesh?

"Il Bangladesh è un Paese tollerante ma subisce l'influsso dell'Islamismo internazionale. C'è un Islamismo latente e poco conosciuto che ogni tanto mostra la propria intolleranza. Al momento, anche per la mano pesante del governo di centrosinistra, partiti religiosi come la *Jamaat e Islam* hanno subito repressioni e sono apparentemente usciti dalla scena politica pubblica; di fatto sono capillarmente organizzati sul territorio, dispongono di grossi finanziamenti dall'estero e sono sempre pronti a mobilitarsi. Prima delle

elezioni politiche di gennaio c'è stato un alto livello di conflittualità con centinaia di morti".

Che ruolo recita il sentimento religioso?

"Il sentimento religioso delle masse è facilmente strumentalizzabile dalle élite politiche e finanziarie. Nel periodo pre e post elettorale, molte minoranze religiose, soprattutto hindu, hanno dovuto subire le angherie, i soprusi e le violenze della maggioranza musulmana".

E il Governo come si comporta?

"Il governo non sembra in grado di garantire la sicurezza. Questo incrementa il continuo esodo della popolazione Hindu dal Bangladesh verso la vicina India. Se nel 1947 il 35% della popolazione era Hindu, oggi la percentuale è meno del 10%".

Quali sono i motivi principali dei conflitti?

"Il Bangladesh con una popolazione enorme su un territorio che è meno della metà di quello italiano è affamato di terra. Spesso gli scontri a sfondo religioso non sono altro che degli espedienti per portare via la terra alle minoranze, soprattutto Hindu. C'è un tipo di tolleranza sempre fragile".

Il Bangladesh è conosciuto per la sua povertà, cosa le piacerebbe far conoscere di questa realtà?

"Il grande sviluppo degli ultimi 20 anni ha trasformato il Paese ma ha creato enormi sperequazioni sociali. Ovviamente non è solo povertà: è erede di una cultura millenaria ricchissima. È una nazione povera ma anche felice. Un paese di poeti e cantori, di colori e di vita, una vita effervescente come la natura che lo circonda".

L'ULTIMA LETTERA DI SUOR BERNARDETTA UCCISA IN BURUNDI



"**L**a Provvidenza mi ha fatto dono di incontrarmi con diversi popoli e culture, di vedere panorami stupendi. Ho conosciuto persone meravigliose; cristiani e credenti di altre religioni: volti che sfilano davanti a me come una sequenza, facendomi rivivere lo stupore di avere incontrato i semi del Vangelo già presenti. L'Africa che ho incontrato ha rafforzato in me la fiducia in Dio; mi ha colpita l'accoglienza cordiale, la gioia di condividere con l'ospite il poco che c'è, la gioia dell'incontro, senza calcoli di tempo. Da qualche anno mi trovo in Burundi a Kamenge, una zona periferica molto popolata della città di Bujumbura. Sono contenta di appartenere a questa comunità cristiana che è attenta e si fa vicina ai poveri. È bello vedere al sabato e alla domenica le mamme delle comunità di base che si avviano con i loro cesti sulla testa verso la prigione per visitare i prigionieri e portare loro un po' di cibo. La Messa di domenica sera è frequentata particolarmente da papà e giovani, che hanno avuto l'opportunità di una giornata di lavoro,

a volte mal pagato. Arrivano con i volti cotti dal sole e le mani callose e corrose dal cemento. Osservo i loro volti che emanano la serenità di chi sa che Gesù è in mezzo a loro e cammina accanto a loro.

L'annuncio di Gesù e dell'amore misericordioso del Padre diventa comprensibile se accompagnato dalla testimonianza di vita. Occorre nutrire in noi uno sguardo di simpatia, rispetto, apprezzamento dei valori delle culture, delle tradizioni dei popoli che incontriamo. Questo atteggiamento, oltre che dare serenità al missionario, aiuta a trovare più facilmente il linguaggio e i gesti opportuni per comunicare il Vangelo.

La prima sfida che ci interpella mi sembra sia la difesa di popoli umiliati, calpestati nei loro diritti, la denuncia dello sfruttamento dei beni di questi Paesi. È pure pressante il problema dell'alfabetizzazione, via maestra per la lotta contro la povertà. L'Africa ha bisogno di giustizia, di maggior equità e di buongoverno.

Nonostante la situazione complessa e conflittuale dei Paesi dei Grandi Laghi, mi sembra di percepire la presenza di un Regno d'amore che si va costruendo, che cresce come un granello di senape, di un Gesù presente donato per tutti. A questo punto del mio cammino continuo il mio servizio ai fratelli africani, cercando di vivere con amore, semplicità e gioia».